

Economia & Lavoro

L'INTERVISTA

Presutti: ora il rischio d'impresa è anche del lavoro

MICHELE URBANO

■ MILANO. «Lo sa che questa è la mia prima intervista sull'accordo? Sì, se la mia prima intervista è all'Unità significa che i tempi sono proprio cambiati». Ennio Presutti è il presidente dell'Assolombarda, la più importante associazione industriale d'Italia. Per lui l'accordo sul costo del lavoro sarà un esame difficile. Molti, e magari con interessi diversi, soffiano sul fuoco.

Cos'ha di speciale questo accordo?

Come tutti gli accordi si sono stabilite delle regole. È poi ovvio che i risultati dipendono dal comportamento delle parti. È come per una partita di calcio: le regole sono precise, ma queste non sempre impediscono né i falli, né l'invasione di campo.

Vediamo allora quali sono le regole-novità...

Le principali innovazioni ritengo siano tre. La prima è il ritorno alla contrattazione mettendo da parte i vecchi automatismi regolati, peraltro, da norme non definite. La seconda è

che per la prima volta si stabilisce che una parte dei miglioramenti salariali devono essere legati ai risultati. Si riconosce così che l'impresa e i lavoratori hanno un destino comune. La terza è che si fa un passo in avanti verso la partecipazione. Si prefigura cioè un sistema di relazioni basato più sulla partecipazione che sulla conflittualità come in Francia o in Germania. È un grande fatto culturale. Si viene a superare un antagonismo storico.

Ma il doppio livello, in sostanza, è rimasto. Difficile pensare a un calo della conflittualità, no?

La conflittualità non nasce dal doppio livello. Per noi, superarlo, era un fatto economico: evitare un sistema di sovrapposizioni che ci costringeva a una doppia erogazione.

Scusi, ma in quest'accordo, per un lavoratore, dove sta la fregatura?

Che se l'azienda va bene guadagna di più, se va male, di

di rischio.

E un lavoratore cosa ci guadagna ad accettarlo?

Perché non chiedere allora cosa ci guadagna o cosa ci perde un imprenditore?

Se avesse potuto cosa avrebbe cancellato dall'accordo?

Niente. Un accordo è sempre un punto di equilibrio. Certo, personalmente, avrei preferito solo un livello contrattuale: quello aziendale.

Dopo l'accordo è più ottimista o più pessimista?

Sono ottimista. All'Ibm il premio di produzione legato alla redditività aziendale lo decidemmo diversi anni fa. I risultati si sono visti. Nel bene e anche nel male: un anno, infatti, non lo abbiamo pagato. Più in generale, però, voglio dire che nel nostro Paese la cultura del libero mercato è ancora molto arretrata. Dovremo remare più degli altri se vogliamo farcela.

Qual è il limite di quest'accordo?

Che c'è l'impalcatura, c'è il nuovo, ma si lascia forse troppo spazio alle interpretazioni. C'è quindi al rischio di com-

portamenti estranei allo spirito che ha portato alla costruzione dell'intesa. C'è stata una remora a fare il salto completo.

Comunque lo avete firmato. Cosa ci guadagna un imprenditore?

Oggi l'industria ha successo se investe sull'innovazione e sulla qualità. Il successo non deriva solo dalle macchine ma anche dalle persone: da tutte le persone, dal centralista al manager. Quest'accordo cerca d'identificare di più il lavoratore con l'azienda, cerca di uscire finalmente dal vizio ideologico dell'antagonismo. Ci vorranno anni, ma l'imprenditore e il sindacato intelligenti che riusciranno a imboccare questa strada faranno il bene dell'azienda e di chi vi lavora. A Milano, e lo dico con orgoglio, siamo già piuttosto avanti. Assolombarda con Cgil, Cisl e

Uil, in materia di relazioni sindacali, ha dato vita al cosiddetto «rito ambrosiano» firmando cinque accordi innovativi su ambiente, mobilità, mercato del lavoro, parità uomo-donna ed extracomunitari.

Ma cosa ci guadagna un lavoratore?

Se condivido il destino dell'azienda voglio anche contare: questo è corretto. La mia forse è un'utopia. Ma le utopie sono di stimolo al miglioramento.

Torniamo all'accordo. Qualche imprenditore lo critica perché non ha affrontato il problema del costo del lavoro. Dicono: è uno scandalo che per ogni 230 lire che sborsiamo al lavoratore in tasca continueranno ad andarne cento. Cosa risponde?

So benissimo che in Francia o in Germania il rapporto è 100-140 mentre in Italia è 100-230. Ma non è vero che il problema non sia stato affrontato. Il tentativo di stringere la forbice c'è stata anche se ha avuto solo un parziale successo. Il governo si è impegnato a presentare un disegno di legge con l'obiettivo di considerare la tassazione in modo diverso per defiscalizzare l'erogazione di quella parte dei compensi definiti di natura non retribuitiva. Un primo passo è stato compiuto. L'insoddisfazione nasce dall'assenza di un impegno preciso. Lo capisco, ma il contenuto c'è.

Con questi argomenti s'illude forse di convincere i critici?

Insomma, quando si parla del costo del lavoro bisogna risalire ad altri problemi, inevitabilmente, fuori dall'ambito di un accordo come questo: la riforma fiscale e quella previdenziale, ad esempio.

Anche lei contesta l'attuale sistema previdenziale?

Io dico che lo Stato dovrebbe assicurare a tutti una pensione minima, davvero minima. Ciascun cittadino deciderà poi come e quanta integrarla. E per farlo si potrebbero utilizzare i fondi per il trattamento di fine rapporto. Ma per fare queste riforme serve un governo nuovo espressione di una maggioranza solida. Che ora non c'è.

Cosa pensa dello stato sociale?

Che bisogna rifarlo su basi non assistenziali. Basta con uno Stato che spende quattrini ricavati dal debito pubblico. Mio figlio non prenderà mai queste pensioni perché di questo passo non si potranno pagare.

Vorrei uno stato sociale serio. È un diritto sacrosanto poter invecchiare serenamente, senza l'angoscia di chi è costretto a chiedersi: ma la pensione me la pagheranno?

Nelle fabbriche e nei sindacati il dibattito sulla rappresentanza è violentissimo. Giudica innovativo anche questo punto dell'accordo?

Senz'altro. Dà maggiore legittimazione e rappresentatività alle organizzazioni sindacali in tutte le sue articolazioni. E questo porterà a un maggiore coinvolgimento dei lavoratori alla gestione delle aziende. Quanto ai sindacati quest'accordo può agire da stimolo. Si creerà un po' di concorrenza. E non penso sia un male.

Qual è la critica all'intesa che meno digerisce?

Quella pregiudiziale, assolutamente negativa, di chi fa finta di non aver capito.

C'è chi dice che l'unico vincitore uscito dall'accordo è Ciampi. Come risponde?

Ciampi rappresenta la nazione. In questo senso spero abbia vinto lui.